

Motivi classici nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. La caccia di Liutprando

PAOLO DIACONO E L'ANTICO: ASSIOMI E PROBLEMI

A Paolo Diacono spetta senz'altro una posizione di rilievo tra i dotti che affiancano Alcuino nell'avvio della rinascenza carolingia, in grazie dell'amplessima erudizione e della fedeltà ad un prestigioso sistema culturale in decadenza, eppure in procinto di mostrare grandi e inattese capacità di rigenerazione¹. Se, da un lato, è chiaro che gli *auctores* latini della tradizione classico-cristiana – Aratore, Sedulio, Ennodio, i Padri della Chiesa, Cassiodoro – permeano profondamente la cultura di Paolo, dall'altro ne è spesso percepibile la confidenza e l'affezione ai classici pagani, in particolare a Virgilio, che da sempre i cristiani venerano come maestro non solo di poesia, ma soprattutto di saggezza e di moralità; e così, in qualche misura, Cicerone – apprezzato e raccomandato da Cassiodoro per la scuola – o altri – Virgilio 'minore', Ovidio, gli elegiaci, quanto resta di Livio – che, da tempo non letti o non sistematicamente letti, avrebbero dovuto attendere altre epoche per riemergere pian piano dal lungo abban-

¹ Il complesso profilo culturale dello storiografo longobardo e il suo ruolo alla corte carolingia emergono da una vasta messe di studi, molto difficile da riassumere; mi limito pertanto a ricordare, oltre a quelli indicati, nelle prossime note: V. SIVO, *Studi recenti su Paolo Diacono*, «Quaderni medievali», 52 (2001), pp. 260-275; M. LAPIDGE, *Il secolo VIII*, in *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, a cura di C. Leonardi, Firenze 2002, pp. 41-73; C. LEONARDI, *Paolo Diacono: tradizione germanica e cristiana*, in *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, a cura di F. Santi, Firenze 2004, pp. 219-236; ID., *La figura di Paolo Diacono*, *Ibid.*, pp. 237-247; inoltre, F. MORES, *Come lavorava Paolo Diacono*, in *I longobardi e la storia*, a cura di F. Lo Monaco, F. Mores, W. Pohl, Roma 2012, pp. 123-140. Ricordo infine PAOLO DIACONO, *Storia dei longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 2013⁹, corredato di ottime note di commento e da un'ampia introduzione: la studiosa, che mi è stata di riferimento anche per il testo, segue per il testo l'edizione curata da L. Bethman, G. Waitz, *Pauli Historia Langobardorum*, in *Monumenta Germaniae Historica (= MGH), Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, I, Hannoverae 1878, sebbene giustamente lo ritenga insoddisfacente.

dono². Dalla continuità culturale rispetto agli antichi emana di fatto un progetto che immette la *Historia Langobardorum* (d'ora in avanti *H. L.*) in una visione universalistica della storia, facendone il sèguito della *Historia Romana* (d'ora in avanti *H. R.*). In un'ottica di continuità questa assume, in certo senso, la funzione di una 'preistoria' dei longobardi in Italia, a dispetto dell'impianto manualistico di un'opera concepita per la scuola; la *H. L.* non sembra avere questa finalità e si rivela *opus* autenticamente storiografico, finalizzata com'è a celebrare la memoria di un popolo che l'insediamento in Italia aveva trasformato da 'barbaro' a civile senza intaccarne la fierezza e la purezza 'barbarica' – è il punto di vista della *Germania* di Tacito – e che in Italia era fiorito, divenuto potente, infine era perito perché la progressiva corruzione lo aveva portato a soccombere nello scontro con i franchi. In questo schema generale si percepisce un'ineluttabile legge di avvicendamento: osservando l'inarrestabile ruota del tempo che crea e distrugge dominazioni e le sostituisce con altre – la ἀνακύκλωσις degli storici antichi – ed aprendosi alla coscienza del ruolo che i longobardi hanno svolto nella storia incontrando altri popoli e fondendosi con i latini, Paolo si sottrae al meschino particolarismo che insidia ogni rivendicazione identitaria³. Le analogie ne convincono: persino la sorte di Roma, come del resto già quella di Troia, può essere iscritta in questa parabola e può quindi essere assunta a termine di confronto: l'*imperium maximum*, voluto dalla Provvidenza al fine della civilizzazione umana e cri-

² Dedico agli *auctores* di Paolo, con peculiare riguardo all'uso scolastico che egli stesso parrebbe aver contribuito ad innovare: R.M. LUCIFORA, *Paolo Diacono e i classici in una testimonianza di Pietro da Pisa*, «Studi medievali e moderni», XXVII, 1 (2023), pp. 30-51. Vi discuto dello scambio di versi con Pietro da Pisa (vd. *infra*, pp. 797-799), dal quale si deducono familiarità con Orazio 'satiro' – costantemente presente alla tradizione grammaticale, ma con interesse per lo più alla precettistica – con Orazio lirico e con la poesia elegiaca augustea, che tornerà in auge soltanto nella cosiddetta *aetas ovidiana* (XII secolo), e forse – è mia cauta ipotesi – con Catullo. Per le vicende della trasmissione della poesia latina lirica ed elegiaca tra età carolingia ed *aetas ovidiana*, vd. F. ΣΤΟΚ, *I classici dal papiro a internet*, Roma 2012, pp. 105-108, 113-116 sgg.

³ In merito al piano di integrazione tra le diverse componenti etniche della società in epoca longobarda, si possono vedere: J. JARNUT, *Gens, rex and regnum of the Lombards*, in *Regna and Gentes. The relationship between Late Antique and Early Medieval peoples and kingdoms in transformation of the Roman world*, ed. H.W. Goetz, J. Jarnut, W. Pohl, Leiden-Boston 2003, pp. 409-429; W. POHL, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli - Udine, 6-9 maggio 1999), a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 413-426; W. POHL, *Origo gentis Langobardorum*, in *I longobardi e la storia*, pp. 105-122; inoltre, *Teodolinda. I longobardi all'alba dell'Europa*, Atti del Secondo convegno internazionale di studi (Monza, Gazzada Schianno, Castelseprio-Torba, Cairate, 2-7 dicembre 2015), a cura di G. Archetti, Spoleto 2018 (Centro studi longobardi. Convegna, 2); *I longobardi in Lombardia*, a cura di G. Archetti, Roma 2022 (Centro studi longobardi. Biblioteca storica, 2).

stiana, implode e perisce, in una vicenda solenne e dolorosa che fatalmente tocca anche al regno longobardo⁴.

È perciò che la *Storia dei longobardi* mutua dall'antichità molto più che il bagaglio della erudizione geografica e scientifica, etnografica, ecc., o gli *ornatus*, le convenzioni e strategie narrative, ecc., acquisendone la filosofia della storia⁵. Ora, se mai le si volesse indicare un *auctor regulatus*, penso si dovrebbe indicarlo in Livio: non perché si debba o possa negare il portato, per altro riconosciuto, degli eredi che ne avevano compendiato i materiali e ne avevano proseguito la narrazione, ma perché Livio, sapendo inevitabile la fine degli imperi della terra e avendo contezza in cuor suo che Roma non vi sarebbe sfuggita, ne aveva individuato la grandezza sulle *virtutes* dei capi e dei cittadini: grazie alla forza e disciplina, alla *pietas*, il Νοῦς aveva loro conferito il timone della guida universale. Ebbene, l'adattamento di questo principio ai longobardi nella *H. L.* traspare dalla messe di suggestioni letterarie derivanti dal latino classico, e rappresentate ancorché da citazioni e allusioni, da digressioni ora epiche, ora passionali, ora miracolose, ora prosopopaiche che, mentre 'divertono' e commuovono il lettore, lo ammaestrano⁶.

Tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX era per così dire assiomatico che Paolo avesse confidenza anche con autori greci, utilizzandoli specialmente nelle parti dell'opera che trattano delle relazioni con Bisanzio; ora, se in realtà è estraneo al proposito di questo studio un discorso organico sul punto, mi è però necessario attrarvi l'attenzione, perché ritengo di poter dare un apporto, pur modesto, alla tesi che Paolo conoscesse almeno alcuni *graeci auctores*, che avevano arricchito la sua cultura personale e contribuito ad adornare la narrazione, di là dell'immediata *utilitas*⁷. Vorrei, in par-

⁴ Questa prospettiva, ancora alla fine del medioevo, è presente nel *Chronicon Brixianum* del Malvezzi, cfr. G. ARCHETTI, *Per l'onore e la libertà della patria*, in *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*, a cura di G. Archetti, Traduzione e note di I. Bonini Valetti, Roma 2016 (Quaderni di Brixia sacra, 7), pp. 9-49.

⁵ Sul «ciclo storico», l'avvio erodoteo, la mediazione polibiana a Roma di una concezione destinata a dominare nel medioevo, si vedano le riflessioni di L. CANFORA, *La storiografia greca*, Milano 1999, pp. 61-91 e 263-276.

⁶ Cfr. M. SCHANZ, C. HOSIUS, *Handbuch der Klassischen Altertum-Wissenschaft, Achter Band, Geschichte der römischen Litteratur. Bis zum Kaiser Justinian*, IV, München 1914, pp. 78-81, *et passim*; CH. HEATH, *The narrative World of Paul the Deacon: between Empires and identities in Lombard Italy*, Amsterdam 2015, pp. 111-126. Il costante interesse di Paolo all'opera di Virgilio nella *Historia Langobardorum* sarebbe degno di studio specifico, a partire dalle numerose citazioni / allusioni (ess. *Aen.* III 420-423, in *H. L.* I 6,10 sgg.; *Georg.* IV 83 in *H. L.* IV 37,61; ricca di intertestualità virgiliana *H. L.* V 6,10-16, per cui vd. *infra*, pp. 801; 813-814).

⁷ Persuasi di una consultazione diretta delle fonti in greco, specie per la trattazione della guerra gotica e delle relazioni con l'impero bizantino, ma anche per l'aneddotica e l'erudizione, studiosi di grande prestigio da J.G. Droysen, a Th. Mommsen, ad A. Momigliano e altri. Ricordo, almeno, G. BAUSCH, *Über der Historia Romana*

ticolare, avanzare qualche rilievo su un *auctor* di Livio: questi aveva narrato le gesta dei romani adottando i criteri della storiografia ‘drammatica’, della quale Erodoto era ritenuto il più notevole esponente e addirittura l’*inventor*. Così, ipotizzare la rilevanza del modello liviano sulla *H. L.* significa da un lato spiegarne le aperture ‘poetiche’ nella intertestualità, dall’altro porsi l’interrogativo dell’influenza, almeno indiretta, del modello erodoteo; la cosa tanto più è pressante, in quanto si percepiscono nella narrazione tracce che non sarebbero chiarite in modo soddisfacente dalla supposizione di mediazioni. A tal proposito, fa caso ricordare che Cicerone aveva definito Erodoto *pater historiae*, uso a mescolare il vero alle *fabulae*, benché queste siano adatte piuttosto ai poeti che agli storici⁸. Con ciò, si concedeva che la veridicità dell’esposizione storiografica potesse esser manipolata e persino tradita, perché lo storico doveva mirare sì alla documentazione e all’istruzione, ma anche all’intrattenimento del lettore.

Un tale giudizio è sancito da Quintiliano e permane anche in epoche che non ne leggono direttamente l’opera nella tradizione scolastica; Quintiliano appunto consente di aggiungere un elemento di qualche peso al *dossier*, suggerendo che tra gli storici latini Livio abbia paretro in Erodoto, appunto “padre della storia”: come Erodoto, Livio sarebbe non *in toto* e non sempre attendibile, ma sempre narratore di grande effetto, grazie alla scrittura fluida e all’esposizione oscillante nella «fondamentale polarità» di «stile piacevole» e «contenuto menzognero»⁹. Ovviamente, altro è dire che non si può

des Paulus Diaconus, Göttingen 1873; R.F.J. JAKOBI, *Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus. Ein Beitrag zur Geschichte Deutscher Historiographie*, Halle 1877.

⁸ Per la *fortuna* latina di Erodoto, vd. F. RACINE, *Herodotus’ Reputation in Latin Literature from Cicero to the 12th Century*, in *Brill’s Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond*, ed. J. Priestley, V. Zali, Leiden 2013, pp. 193-212, che discute il giudizio di Cicerone su Erodoto padre della storia (*Leg.* I 1,5), e quello di Quintiliano sul confronto tra i due (cfr. *Instit. Orat.* X 1,101). Per la relazione di Livio con Erodoto, vd. C.B. CHAMPION, *Livy and the Greek historians from Herodotus to Dionysius: Some soundings and reflections*, in *A companion to Livy*, ed. B. Mineo, Malden M.A. 2015, pp. 190-204, che affronta anche il motivo non irrilevante delle influenze della poesia epico-tragica. Per quella drammatica come forma storiografica fondata da Erodoto, vd. CANFORA, *La storiografia*, pp. 46-60, 118-120, *passim*. Di possibili suggestioni erodotee nella *H. L.* discuto in una sezione del presente studio (pp. 803-806).

⁹ Per Erodoto “padre della storia”, *Instit. Orat.* IX 4,18; X 1,73. In merito alla mistione di ‘vero’ e ‘falso’, vd. CH.C. CHIASSON, *Myth and Truth in Herodotus’ Circa logos*, in *Myth, Thrut, and Narrative in Herodotus*, ed. E. Baragwanath, M. De Bakker, Oxford 2012, pp. 213-232; C. DELAWARE, *Myth and Legend in Herodotus’ first book*, in *Myth, Thrut, and Narrative*, pp. 59-86; o ancora ERODOTO, *Le Storie*, I. *La Lidia e la Persia*, a cura di D. Asheri, Milano 2005⁷, pp. LXXI-LXXIV; L. SPINA, *Riscrivere Candaule*, «Rhetorica» 17, 2 (1999), pp. 111-118, dal quale cito sopra (p. 116). Va tenuto presente che in *Instit.* II 2,10 Cassiodoro invita i maestri di scuola a non sdegnare nella formazione Quintiliano e Cicerone, fondamentali all’educazione del *vir bonus dicendi peritus* cristiano. E, seppure il medioevo non ha accesso all’opera completa di Quintiliano fino alla riscoperta

ignorare la plausibile agnizione liviana di Paolo, altro formulare il teorema che il rapporto si estenda ad Erodoto, che ai tempi è in Occidente poco più di un nome: il greco si studiava soltanto in ambienti estremamente ristretti, ai quali però Paolo apparteneva, ma ne diremo meglio; inoltre, se i latini avevano più lodato che conosciuto Erodoto in età classica, preferendogli autori della storiografia ellenistica, e la sua *fortuna* era di fatto circoscritta ad alcuni *exempla* ed episodi tratti da *logoi* più apprezzati di altri¹⁰, nel tardo-antico, anche per l'uso esemplare di fatti e personaggi nelle scuole di retorica, l'interesse era invece aumentato anche tra i cristiani¹¹. In ogni caso, tra le parti più fortunate dell'opera erodotea figura il *logos* lidio, cui sembrano legate – come vedremo – certe suggestioni nella *H. L.*: si è pensato che possano derivare da cronache locali più antiche, ma la sistematicità dei richiami autorizza a sospettare che Paolo potesse conoscerne almeno *summae* ed *excerpta* in latino.

D'altronde, ciò che sappiamo della sua istruzione porta anche a non escludere un accesso all'opera originale o almeno a sue parti: vale la pena osservare che in una nota testimonianza Pietro da Pisa gli riconosce una padronanza del greco tale da meritargli l'incarico di insegnarlo ai chierici palatini di Carlo, insieme con l'ebraico e, naturalmente, il latino. E ciò in un carme, destinato appunto alla *gratulatio* per l'occasione, fin troppo roboante nei toni, ma da non sottovalutare, come invece spesso si è fatto sulla scorta del carme in risposta composto da Paolo. Vi si ricusano nettamente tante lodi, con modestia e auto-ironia: quei saperi erano stati da lui appresi nella lontana età giovanile, per giunta a un livello rudimentale, ed erano ormai obliati quasi del tutto. È credibile che questa ἀντίδοσις, lungi dal dover essere considerata sincera, si ispiri alle convenzioni della *recusatio*. È ragguardevole, del resto, che i due carmi siano immediatamente seguiti dalla raffinata traduzione di un epigramma del-

del Bracciolini, ne esistono comunque *summae* ed estratti, soprattutto dal libro I e dal X: a riguardo, succinte ma chiare indicazioni in B.M. OLSEN, *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Spoleto 1991, pp. 97-98.

¹⁰ Per una complicata e talora misteriosa, ma ininterrotta trasmissione del testo di Erodoto, vd. S. WEST, *The papyri of Herodotus*, in *Culture in pieces. Essays on Ancient text in honour of Peter Pearson*, ed. D. Obrick, R. Rutherford, Oxford 2011, pp. 70-72; CH. EHRHARDT, *Herodot*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, Bd. 14, Stuttgart 1988, pp. 850-852, 856-857; RACINE, *Herodotus' Reputation*, pp. 202-206.

¹¹ F. JAKOBY, "Herodotos", «PWRE», *Suppl.* II 2, Stuttgart 1913, 515-520, chiarisce come la recezione immediata di Erodoto a Roma in età classica sia più conclamata che effettiva, mentre si rafforza in età tardo-antica. Si vedano ancora S. HORNBLLOWER, *Herodotus' influence in antiquity*, in *The Cambridge companion to Herodotus*, ed. C. Dewald, J. Marincola, Cambridge 2007, pp. 306-318; E. ALMAGOR, "This is What Herodotus Relates": *The Presence of Herodotus' Histories in Josephus' Writings*, in *Brill's Companion to the Reception of Herodotus*, pp. 83-100.

l'*Anthologia Palatina*. Se Paolo stesso o altri successivamente l'abbia collocata in tale posizione, e soprattutto se davvero essa sia opera sua, è oggetto di contrasto tra gli studiosi, rimane però il fatto che non sia l'unica traduzione dal greco attribuitagli: occorre infatti aggiungere quella della *Vita di Santa Maria Egiziaca* dall'originale greco di Sofronio di Gerusalemme¹².

Ora, nel breve catalogo degli *auctores* di Paolo presentato da Pietro figurano, accanto a Virgilio, Orazio e altri latini, Omero e Filone Alessandrino, la lettura dei quali non è esattamente agevole a chi abbia una conoscenza elementare del greco, quale Paolo pretende per sé. Per altro, il contesto di apprendimento linguistico, auspicato da Pietro per i *clerici*, sconsiglia di superare l'*impasse* supponendo che tali letture siano proposte agli allievi in traduzione. Così, occorre considerare che l'assioma generale che la dissoluzione del sistema formativo occidentale abbia rimosso il greco dall'istruzione «non è valido» – come rileva Walter Berschin – nei centri di studio riservati alla formazione di un clero ambizioso, formato non solo per le pratiche quotidiane della Chiesa, bensì anche per la teologia, la liturgia, l'insegnamento. Del resto, i programmi di studio cassiodorei erano stati preservati dai monaci irlandesi, che li avevano mantenuti nelle isole britanniche e riportati poi nell'Europa continentale, assicurandosi in tal modo che un piccolo manipolo di *clerici*, dotti in latino, greco ed ebraico, potessero leggere direttamente la *Bibbia* e studiare la dottrina che essa aveva generato. La Santa Sede aveva a sua volta agito secondo gli stessi criteri, in un quadro che assegnava al greco importanza certamente maggiore che all'ebraico, invitando a ritenere che Paolo sia più sincero a proposito di questa lingua che dell'altra. Egli attesta nella *H. L.* di essersi formato a quella scuola pavese, sulla quale l'abbazia di Bobbio aveva esercitato lunga e profonda influenza¹³.

¹² Per il testo dei *carmina* (= *Carm.* XI, Petri Grammatici; *Carm.* XII, Pauli Diaconi) seguo *Poetarum Latinorum Medii Aevi*, ed. E. Dümmler, MGH, I, Berolini 1881. Riguardo all'epigramma (AL 709 Riese = ICL 16361), si veda A. RUSSO, *Paolo Diacono, Rutilio Namanziano e gli 'Epigrammata Bobiensia'*, «IMU», LX (2019), pp. 51-58: lo studioso illustra con dottrina argomenti contro la paternità della traduzione, mentre su posizioni opposte si attesta P. MASTANDREA, *Classicismo e cristianesimo nella poesia di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono*, pp. 293-301, suggerendo (a mio parere in modo convincente) che se ne dubiti a torto.

¹³ Cito da W. BERSCHIN, *Elementi greci nella cultura letteraria medievale*, «Aevum», 58, 2 (1984), p. 133; in merito, si vedano anche ID., *Il greco in Occidente: conoscenza e ignoranza (secoli IV-XIV)*, in *I greci oltre la Grecia. Storia, cultura, arte e società*, a cura di S. Settis, III, Torino 2001, pp. 1107-1115; W. BERSCHIN, *Griechisch-Lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nicolaus von Kues*, Bern-München 1980, pp. 46-48, 136-138, *passim*. Per le caratteristiche della formazione irlandese nei centri di studio italiani, non diverse da quelle delle isole britanniche, richiamo l'accurato A.M. TOMMASINI, *I santi irlandesi in Italia*, Milano 1932, pp. 23-46; riguardo ai programmi di studio pp. 77-96.

Per quanto la *H. L.* non dica nulla di esplicito riguardo ai programmi di studio praticati, si può convenire che lo scambio di *carmina* tra Pietro e Paolo vi getti una luce; c'è inoltre un fatto singolare: a Pavia si era formato anche Pipino, il principe dei franchi che, 'adottato' da Liutprando, era stato ammesso a quella stessa scuola nella quale il re aveva voluto si istruissero i clerici destinati a officiare nella cappella palatina da lui stesso fondata. Ora, Pierre Riché, autorevole studioso della scuola nel medioevo, esprime la convinzione che, se un giorno alla corte di Pipino saranno ospitati dotti bizantini e circoleranno libri greci, inevitabilmente si pone il tema della conoscenza della lingua greca da parte del sovrano; essa – osserva il Riché – gli fu molto probabilmente insegnata durante il periodo nel quale era affidato alle cure di Liutprando¹⁴. E non è un caso che suo figlio ed erede, Carlo, conoscesse il greco a sua volta, seppur meno di quanto avrebbe desiderato, e così il suo successore, Ludovico. Non occorre dire che la notizia non si addice ad un Carlo 'illetterato', ed anzi induce il sospetto che il *cliché* del sovrano «ignorante di lettere», restituito da Eginardo, sia evocato con l'intento di accentuare la provvidenzialità della figura di Carlo nella storia. Un *topos*, insomma, che guarda caso ricorre anche per Liutprando – come vedremo – nell'*elogium* che conclude la *H. L.*; a maggior ragione, è lecito sospettare che topica sia la *deminutio sui* ottenuta con la protesta di *ignorantia* nella risposta a Pietro: retorica contro retorica, esagerazione contro esagerazione¹⁵.

TRA STORIA E NARRATIVA: MOTIVI CLASSICI NELLA H. L.

Accennavamo prima che non di rado la *H. L.* apre *digressiones* su fatti non necessari alla ricostruzione storica, ma indubbiamente piacevoli alla lettura; vorrei qui soffermarmi su quella dell'infanzia di Liutprando, contristata dalla lotta per il trono fra il

¹⁴ Si veda *H. L.* VI 7 per la formazione giovanile di Paolo alla scuola pavese e l'istituzione dei *clerici* palatini da parte di Liutprando; *H. L.* VI 53 per il soggiorno pavese di Pipino (cfr. il commento di Capo *ad ll.*, in *Storia dei longobardi*, rispettivamente pp. 568, 599): per le peculiarità dell'educazione lì ricevuta dal principe, ritenuta praticamente fra i prodromi della rinascenza carolingia, vd. P. RICÉ, *Le renouveau culturel à la cour de Pépin III*, in *Forchungen für Westeuropäische Geschichte*, 2, Stuttgart 1974, 67-69; ID., *Réflexions sur l'histoire de l'éducation dans le Haut Moyen Age (V^e-XI^e siècles)*, «Histoire de l'éducation», 50 (1991), pp. 29-30.

¹⁵ Notizia dell'amore di Carlo per le lingue straniere e del rammarico di non conoscere abbastanza il greco da Eginardo in: «nec patrio tantum sermone contentus, etiam peregrinis linguis ediscendis operam impendit. In quibus latinam ita didicit, ut aequae illa ac patria lingua orare sit solitus, grecam vero melius intellegere quam pronuntiare poterat» (*Vita Caroli* 25). Ermoldo Nigello in *Vita Ludovici* 19 informa che anche il futuro Ludovico il Pio fu istruito in quella cultura.

padre Ansprando e Ariperto. Ne apprendiamo l'esilio di Ansprando in Baviera, raggiunto in secondo momento dal figlio fanciullo, ancorché la prigionia e persecuzione dell'intera sua famiglia ad opera del rivale vittorioso. Che gli eventi siano stati 'romanizzati' è più di un sospetto, confermato del resto dalle analogie della parabola di patimenti giovanili e trionfo nella maturità che caratterizza anche il 'ciclo' di un altro sovrano indubabilmente gradito a Paolo, Grimoaldo: come Liutprando, era stato prigioniero da fanciullo, per poi miracolosamente recuperare la libertà. Il cielo lo aveva preferito ai fratelli maggiori quale vendicatore del padre, caduto in una sfortunata battaglia contro gli àvari invasori, e lo aveva scelto come re dei longobardi, e grande re.

Una valorosa *aristia* è attribuita al piccolo Grimoaldo, in un contesto i cui tratti novellistici sono fuori discussione: si tratta di una pagina drammatica (e famosa), nella quale si intrecciano i casi della madre, la maliziosa Romilda, che per lussuria avrebbe consegnato Cividale agli àvari; quelli dei valorosi altri figli di lei, e quelli delle caste figlie, che con astuzia avrebbero saputo evitare la violenza carnale e meritato, a suo tempo, nozze principesche; e infine quelli del capostipite di Paolo, Lopichis che, preso prigioniero nella stessa incursione degli unni, con marcia 'epica' avrebbe attraversato le Alpi per tornare dalla Pannonia in Italia¹⁶. In questo come in altri *loci*, è evidente che i fatti storici sono stati rivisti con l'intenzione di omologarne i protagonisti a eroi della 'mitistoria' romana: Romilda è, come Tarpea, eroina 'nera', mentre le figlie reincarnano, in qualche modo, la nobile Clelia fuggita inviolata dal campo di Porsenna. Quanto a Lopichis, è insieme *doppio* di Tobiolo e di Cesare che, sotto la guida dello Spirito divino che li destinava a precisi compiti, avevano superato viaggi inaffrontabili per i comuni mortali.

Del resto, nella 'archeologia' longobarda figurano già altri fatti e personaggi modellati su quelli classici: un esempio per tutti quello di Lamissione, *alter Hercules*, vincitore della Amazzoni durante il viaggio verso l'Italia, ma prima *alter Romulus*, salvato dalle acque nelle quali neonato era stato gettato (insieme ai gemelli che invece erano morti). Quanto a Grimoaldo, vi si può riconoscere un *alter Caesar*: giovinetto nobile, brillante, ma orfano e povero, insidiato a morte dall'odio di Silla, è salvato dalla predestinazione divina che intende assegnargli un ruolo cruciale nell'impero di Roma. Anche Cesare da giovane (se non da fanciullo), sarebbe caduto prigioniero: durante un viaggio in Oriente sarebbe stato preso da certi pirati, che ovviamente non avevano ravvisato

¹⁶ Gli eventi di Cividale in *H. L.* VI 37: vi sono esposti i casi della lussuriosa Romilda, madre del futuro sovrano che avrebbe consegnato *Forum Iulii* agli àvari perché presa da *libido* per il loro Kahn, e quelli delle figlie, che con astuto stratagemma si sottraggono alla violenza carnale. In merito, A.H. KRAPPE, *Die Sage von Tarpeia*, «Rheinisches Museum», 78 (1929), pp. 249-267.

in quel giovinetto oscuro, ma coraggioso e addirittura arrogante, il futuro signore del mondo. Ne avrebbero pagato il fio, e duramente. Non sappiamo quanto vi sia di vero in questo racconto, comune in diverse varianti a Plutarco, Svetonio e altre fonti, però sappiamo che lo schema narrativo deriva dal mito dionisiaco: è importante, dunque riconoscerne l'influsso (e la capacità di rigenerazione) nella storia longobarda¹⁷.

E torno al piccolo Grimoaldo: imprigionato con i fratelli maggiori, tenta la fuga insieme a loro, e giammai l'àvaro che lo cattura per la seconda volta, sperando di farne il proprio schiavetto, si figurerebbe che con uno spadino quel bimbo bellissimo, quasi femminile, lo avrebbe ucciso, riguadagnando la libertà. L'ammirazione di Paolo di fronte a tanta animosità si concentra in una citazione virgiliana: «ingentis animos angusto pectore versant»: quando un usurpatore minaccia gli *examina*, le api, creature sì piccole, ma valorose e ordinate, scendono in battaglia seguendo il vero 're'. Di nuovo libero, Grimoaldo raggiunge i fratelli, dando loro una gioia immensa¹⁸. E una gioia immensa prova Ansprando, raggiunto nel suo esilio bavaro da quel figlio cadetto, che il malvagio Ariperto aveva (a causa della giovane età) disprezzato come innocuo e rilasciato indenne. Tutto è guidato dalla mano divina, che vorrà in quel fanciullo esule un grandissimo sovrano¹⁹. La parabola di pericolo mortale, salvezza miracolosa, gloria futura, accomuna

¹⁷ Il tema folklorico del giovinetto / infante povero di risorse e disprezzato, ma destinato dalla provvidenza a grande futuro, è variamente declinato nella cultura antica: in Grecia, esso inizia il suo percorso dalle narrazioni mitologiche dell'infanzia di Dioniso (cfr. *Hymn. Omer.* VII; Ovid. *Met.* III 572-700, *all.*), prigioniero dai pirati sempre nel più ampio contesto delle persecuzioni subite prima del riconoscimento come Dio. Proseguendo nelle biografie di alcuni eroi celebri – Giasone, Peleo, Teseo, *all.*, si trasferisce in quelle di celebri condottieri, quali Ciro il Grande, Alessandro Magno, Cesare (Svet. *Caes.* 1-4; Plut. *Caes.* 1-3), e già Bruto (Liv. *Hist.* I, 56-58, *et all.*). L'attrazione esercitata da questo 'mitema' Paolo mostra, oltre che nei casi giovanili di Grimoaldo e Liutprando (o anche del suo antenato Lopichis, fatto prigioniero dagli unni dopo la presa di Cividale), narrando come il giovane Carlo Martello, imprigionato dal rivale Raginfredo, si rendesse protagonista di una fuga mirabolante (cfr. *H. L.* VI 42,5-8, e il commento della Capo in *Storia dei longobardi*, pp. 588-589).

¹⁸ Per l'*aristeia* di Grimoaldo fanciullo: «Nec tamen eum suus comprehensor gladio ferire propter parvitatem aetatis dignatus est, sed sibi eundem potius servitutum reservavit. Cumque eum ad castra revertens adprehensus eiusdem equi freno reduceret deque tam nobili praeda exultaret erat enim ipse puerulus eleganti forma, micantibus oculis, lacteo crine perfusus; qui cum se captivum trahi doleret, Ingentes animos angusto in pectore versans, ensem, qualem in illa aetate habere poterat, vagina exemit seque trahentem Avarem, quantulo adnisi valuit, capitis in verticem percussit. Moxque ad cerebrum ictus perveniens, hostis ab equo deiectus est. Puer vero Grimuald verso equo fugam laetabundus arripiens, tandem fratribus iunctus est eisque liberatione sua, nuntiatio insuper hostis interitu, inaestimabile gaudium fecit» (*H. L.* IV 37, 55-70); prima (*ibid.* 40 sgg.) si narra la fuga dei fratelli il loro proposito di uccidere il piccolo pur di non farlo cadere in prigionia. Cito *supra* Verg. *Georg.* IV 83.

¹⁹ Il passo relativo alla liberazione di Liutprando: «Minorem quoque Ansprandi filium Liutprandum in custodia tenuit; quem quia despicabilem personam et adhuc adulescentulum esse perspexit, non solum in eius corpore

Lamissione e Grimoaldo, secondo uno schema culturale che nella ‘mitistoria’ romana aveva accomunato Romolo e Cesare, e che, provenendo dal mito divino greco, era stato sperimentato da Erodoto per ‘romanzare’ i casi giovanili di Ciro il Grande²⁰.

È utile dunque soffermarsi su altri dettagli dell’*excursus*: gravi crudeltà sono perpestrate da Ariperto sui congiunti prigionieri di Ansprando, a cominciare dal figlio maggiore, Sigiprando, accecato²¹. Probabilmente, una tale pena mirava a rendere inabile al governo il principe che, non più integro fisicamente, non poteva aspirare al trono, secondo un criterio mutuato dal diritto bizantino. Ed è in verità possibile che lo stesso criterio ispiri le pene inflitte da Ariperto a Theodorada, sposa di Ansprando, e alla figlia Aurona, alle quali vengono escissi naso e orecchie²². La mutilazione è tanto più umiliante perché le “rende deformi”, e tanto più ripugnante perché i longobardi erano in genere alieni dalle rappresaglie contro le donne; ma ragioni politiche potrebbero nascondersi dietro le futili motivazioni addotte da Paolo: la crudeltà di Ariperto sarebbe stata aizzata dallo sciocco vanto di Theodorada, che si sarebbe detta prossima a divenire regina. In tal caso, però, non si capisce perché Ansprando avrebbe dovuto mutilare la taciturna Aurona. Piuttosto, è plausibile che il gesto sia ispirato dal timore che quelle

vindictam aliquam minime ingessit, sed eum, ut ad patrem suum pergeret, abire permisit. Quod Dei omnipotentis nutu factum fuisse, qui eum ad regni gubernacula praeparabat, dubium non est. Igitur Liutprand ad patrem suum in Baioariam profectus, ei de suo adventu inaestimabile gaudium fecit» (*H. L.* VI 22,7-11).

²⁰ La condizione di giovinetto orfano e inviso a Silla, la disavventura della prigionia presso i pirati di Cilicia, in Svet. *Caes.* I-IV; Plut. *Caes.* I-II,1-3; il motivo – come accennavo sopra – era tipico ed aveva trovato applicazione per Ciro il Grande in Herdt. *Hist.* I 107-112, per cui vd. il commento di Asheri in ERODOTO, *Le Storie*, I, pp. 333-336: molto diversa riguardo all’infanzia di Ciro la narrazione di Senofonte in *Cyroped.* I. Per la predestinazione di Augusto, *puer divinus*, vd. *Georg.* I 24-42; *Aen.* II 692-697, VIII 678-681 (nel primo passo una fiamma celeste cinge le tempie di Iulo, figura di Augusto; nel secondo quelle di Augusto stesso). In *H. L.* I 15,6-18 il salvataggio provvidenziale di Lamissione, analogo a quello di Romolo (cfr. Liv. *Hist.* I 4,1-5, chiosato con: «sed debebatur – ut opinor – Fatis tantae origo urbis») ne precede l’esposizione delle eroiche imprese, parimenti desunte da modelli classici. In merito a quello che sembra essere il lavoro originale di Paolo in questa sezione, cfr. POHL, *Origo gentis*, pp. 107-110.

²¹ Cfr.: «Sigiprandum, Ansprandi filium, oculis privavit omnesque qui ei consanguinitate iuncti fuerant diversis modis afflixit» (*H. L.* VI 22,3-9). Per il passo, vd. la nota di commento della Capo in *Storia dei Longobardi*, p. 575, che a proposito delle sventure di Theodorada avanza giustamente l’ipotesi della motivazione politica: ciò è perfettamente plausibile, anche sulla base dell’esempio di Teodolinda che avrebbe scelto Agilulfo quale nuovo marito e successore di Autari (*H. L.* III 35).

²² Per l’incontro tra *Volksrecht* e diritto bizantino nel sistema giudiziale longobardo, S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei longobardi. Strutture tribali e resistenze pagane*, Spoleto 1983, pp. 77-79, che ne indica un esito nelle punizioni, come questa, troppo dure nei confronti di donne; per l’azione di armonizzazione nella giurisprudenza dovuta a Rotari e dopo a quella dello stesso Liutprando, P. WORMALD, *The Leges Barbarorum: law and ethnicity in the post-Roman West*, in *Regna and Gentes*, pp. 23-26, 35-38 et passim.

dame, come altre spose di signori longobardi, possano far sorgere nuovi rivali trasferendogli i diritti a un titolo maritale e paterno: morto o comunque fuori gioco Ansprando, cieco Sigiprando, le donne di famiglia sfigurate venivano invece private dell'integrità fisica e quindi di un'eredità così preziosa per loro e così pericolosa per il re. Ma, a suo tempo, quell'insignificante fanciullo scacciato con disprezzo ascenderà al trono regale²³.

Nonostante tutto, però, nel racconto della tortura di Theodorada e Aurona traspare un filtro letterario: già nell'impero persiano prima che in quello bizantino la mutilazione del volto colpiva i ribelli, fossero uomini o donne, ed è quindi interessante che, dei casi esposti nelle *Storie* di Erodoto, uno, ambiguo tra politica, astio e vanità femminile, riveli analogie con quello della *H. L.*, coinvolgendo una madre e una figlia. Il caso è quello della moglie di Masiste, donna prudente, riservata, e invano corteggiata da Serse, che, stanco dalla tenace pudicizia della cognata – Masiste è il fratellastro del re – intreccia una relazione incestuosa con la figlia di lei, vanesia e pronta all'ostentazione. Offesa e adirata, la regina Amestri – donna malvagia oltre ogni dire – delibera di vendicarsi, e lo fa, stranamente, non sull'amante del marito, bensì sulla madre di lei. La donna è imprigionata e mutilata ai seni e al volto, rimanendo così sfigurata – è un punto su cui Erodoto si sofferma: infiammato dall'oltraggio, Masiste si solleva contro Serse, ma la ribellione non ha buon esito ed anzi cade egli stesso, invendicato. Tutt'al contrario, il figlio minore di Ansprando, fanciullo negletto e svilito, sarà un vero eroe longobardo, traendo vendetta e sedendo sul trono di Pavia²⁴.

Ora, l'attendibilità delle ferite inflitte alla duchessa Theodorada e alla figlia non è verificabile, così, non posso evitare di chiedermi se l'emozionante digressione non sia stata modellata sul precedente erodoteo; forse, è proprio l'inversione dello schema narrativo ravvisabile nell'epilogo a suggerire qualcosa in merito. Infatti, la retorica antica aveva indicato un parallelo tra le sventure della moglie di Masiste e quelle della moglie di Candaule, ambedue oggetto di amore perverso. Ma se l'una ne era stata perduta a

²³ «Uxorem vero Ansprandi Theodoradam nomine rex Aripert comprehendi fecit. Quae [scil. Theodorada] cum se voluntate feminea reginam futuram esse iactaret, naso atque auribus abscisis, decore suae faciei deturpata est. Pari etiam modo et germana Liutprandi nomine Aurona deformis effecta est» (*H. L.* VI 22,12-16). *Deformem effici* può essere avvicinato per senso (e forse diatesi) a *διαλυμαίνομαι* (mediale) di Erodoto nel passo cit. alla nota successiva.

²⁴ L'episodio della moglie e della figlia di Masiste è narrato in Herdt. *Hist.* IX 108-113; per la punizione: «ἡ Ἄμηστρις μεταπεινησμένη (...) διαλυμαίνεται τὴν γυναῖκα (...) τοὺς τε μαζοὺς ἀποταμοῦσα (...) καὶ ῥίνα καὶ ὄτα καὶ χεῖρα καὶ γλῶσσαν» (§ 112). Altri esempi di mutilazioni simili, comminate a colpevoli di ribellioni vere o presunte contro l'impero, in III 69; 153 *et all.* Si veda, per una rassegna significativa, il commento a III 69 in ERODOTO, *Le Storie*, III. *La Persia*, a cura di D. Asheri, S. Medaglia, Milano 2013³, pp. 290, 357-359; e quello a IX 115, in ERODOTO, *Le Storie*, IX. *La battaglia di Platea*, a cura di A. Corcella, P. Vannicelli, Milano 2017, p. 312.

causa della castità, l'altra si vendica di esser stata violata nell'intimità per colpa del marito: Candaule aveva preteso di mostrare a Gige, sua inorridita ma obbediente guardia del corpo, il 'tesoro' celato nella propria camera da letto. Di qui l'intrigo che ne punisce l'indegnità, complici la donna violata e l'involontario *speculator*, presto nuovo re²⁵. Di questo passo erodoteo s'è ravvisata l'eco in uno della *H. L.*, che narra la congiura di Rosamunde contro Alboino in termini che non trovano esatto riscontro in altre fonti note: tratto comune è che la regina odi il marito per la sorte riservata al padre, re dei gepidi, e che agisca di concerto con un amante, ma Paolo è originale in certe complicazioni introdotte nella trama con altri personaggi, e nel filo che lega il suo racconto al modello di Erodoto, meglio ravvisabile se gli si riconosce la prassi dello ἀπροσδόκητον nell'epilogo come accade – vedremo – anche in questo caso. Ne può convincere un altro *locus* ben noto della *H. L.*, nel quale Cuniperto, spinto da passione adultera, possiede la giovane e bellissima Theodote. Dopo averla disonorata, non potendo sposarla, il re la chiude in convento, facendola 'morire' al mondo. Ebbene, era stata la sua consorte Ermelinda ad accendere involontariamente la 'fiamma', quando con leggerezza aveva descritto la straordinaria bellezza della fanciulla che aveva veduto nuda ai bagni.

Ermelinda svolge dunque il doppio compito di coniuge-tentatore e di spettatore indebito, che nel testo erodoteo è compiuto rispettivamente da Candaule e da Gige, con un evidente effetto di inversione di ruoli sessuali rispetto al modello. Va detto che la suggestione di questo passo si coglie già in una celebre pagina 'mitistorica' romana, quella dello stupro a Lucrezia, nella quale Tarquinio riceve involontaria e colpevole ispirazione dall'imprudente Collatino, che esalta in un banchetto tra ubriachi la straordinaria bellezza e la castità della sua Lucrezia. Livio e Ovidio (nei *Fasti*) avevano rappresentato la passione amorosa di Tarquinio come "ardore", acceso dalle parole di Collatino prima che dallo sguardo colpevole: mi sembra evidente la combinazione di *admiratio* peccaminosa e *malum consilium*, e con questi la traccia del modello o – meglio dovrei dire – dei modelli²⁶. L'*input* è rafforzato, indubbiamente, dal perdurare nel me-

²⁵ Per la costituzione novellistica, la *fortuna* e l'uso esemplare nelle scuole di retorica della vicenda della moglie di Masiste, vd. A. GRIFFITHS, *Story and Storytelling in Histories*, in *The Cambridge companion to Herodotus*, pp. 130-144, che rileva i parallelismi tra le due storie su una base 'morale'; D. FAUSTI, *Candaule e Serse: due amori fatali nelle Storie di Erodoto*, Siena 1990 (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Siena), pp. 273-289.

²⁶ Per Theodote si veda *H. L.* V 37; il commento della Capo in *Storia dei Longobardi*, pp. 556-557, utile sotto il profilo della incerta documentazione storica, non riserva interesse allo schema letterario del racconto. È possibile che l'influsso erodoteo si sia introdotto – come accennavo – per il tramite della storia di Lucrezia in Liv. *Hist.* I 57,5-59,6 e Ovid. *Fast.* II 685-852. È stato ipotizzato che Paolo si sia ispirato non direttamente a Erodoto, bensì ad altra fonte, comunque greca, ossia Socrate Scolastico, che attribuiva uno *stuprum* simile all'im-

dioevo del tabù antico dello *spectaculum* erotico, colpa equivalente al rapporto sessuale: osservare l'oggetto del desiderio è di per sé stuprare, ed è perciò che Tarquinio, in effetti, viola la casta Lucrezia già appena la guarda concupiscente, o che, spiando l'intimità della sua regina, Gige l'ha già violata. Ora, la vendetta della donna si abbatterebbe su di lui, qualora si rifiutasse di uccidere colui che ha comandato quest'atto, seppure in quanto re ne ha l'autorità: Gige, fedelissimo tra gli *αἰχμοφόροι* – *armigeri* – del re, si nasconde nella stanza da letto per poter ammirare nuda la regina. Ma ella avverte una presenza estranea, sa che il comando è stato impartito a Gige dal marito, e ne ordisce la morte, altrimenti Gige stesso morrà²⁷.

E torno ad Alboino: l'assassinio avviene per mano di Helmechis, già amante della regina, consumato proprio nel *cubiculum* dove il re dorme e concordato con Rosamunde; di nuovo, la posta in gioco è il trono, ma di nuovo un fallimento implica il rovesciamento del finale. In questo caso ad agire è però non una coppia, ma un trio: accanto alla regina e al suo amante figura un *regius armiger*, Peredeo, che assume il ruolo del congiurato preso di sorpresa e costretto a supportare il regicidio. L'assassino è Helmechis, amante della regina, quindi la complicità del "fortissimo" Peredeo è totalmente inutile all'azione, ma non alla narrazione perché il guerriero andando a letto con la regina, duplica il ruolo di Gige, armigero e 'amante'; un intrigo che assegna un doppio ruolo anche a Rosamunde che, travestita da *cameraria*, giace con lui e dopo gli si rivela, con parole che vale la pena richiamare per la singolare affinità con quelle pronunciate dalla moglie di Candaule: «Ego Rosamunda sum (...). Certe nunc talem rem, Peredeo, perpetratam habes, ut aut tu Alboin interficies, aut ipse te suo gladio extinguet» (*H. L.* II 28,23-25); e: «ἡ γὰρ Κανδαύλην ἀποκτείνας ἐμέ τε τὴν βασιλείην ἔχε τῶν Λυδῶν, ἢ αὐτόν

peratore Valentiniano (*Hist. Eccles.* IV 31, in *Patrologia Graeca* 67, coll. 547-550): cfr. A. SETTIA, *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono*, in Paolo Diacono. *Uno scrittore*, pp. 490-491. L'ipotesi è plausibile, e tuttavia richiede di essere vagliata alla luce di altre possibili suggestioni erodotee nella *H. L.*, la cui rilevanza porta a pensare ad una rielaborazione personale di un testo che, in qualche modo e misura, deve essere noto a Paolo. Infine, ricordo che la concezione dello sguardo istigatore al 'peccato', ricorrente per la lussuria e l'omicidio, ma anche per altre colpe, trova fondamento nell'eredità classica e in quella cristiana (vd. *Matth.* V 27-30). Ne ho discusso a proposito di alcuni *loci* ovidiani in R.M. LUCIFORA, *Una vita meravigliosa: l'Orfeo augusteo tra Argonautiche e Dionisiache*, Bari 2012², pp. 200-205.

²⁷ La straordinaria *fortuna* di Herdt. *Hist.* I 7-12, passo altrimenti noto come la 'novella' di Gige e Candaule, è attestata da numerose riscritture, autografe e allografe, e dal lungo uso nelle scuole di retorica (*De off.* III 9,38; *Quint. Inst.* VIII 6,62-67; *Plin.* XXXVII 97,158, *Nicol. Damasc. Die Fragmente der griechischen Historiker* 90 F 47, *et all.*): in merito, SPINA, *Riscrivere Candaule*, pp. 112-118; specifico sulla sua memoria presso i cristiani EHRHARDT, *Herodot.*, 858. Per la cifra novellistica della narrazione, vd. il commento di Asheri in *Erodoto, Storie*, I, pp. 269-271; CH.C. CHIASSON, *Herodotus' Use of Attic Tragedy in the Lydian Logos*, «Classical Antiquity», 22, 1 (2003), pp. 5-35.

σε αὐτίκα οὕτω ἀποθνήσκειν δεῖ» - “Ebbene, o tu uccidi Candaule e prendi me e il regno di Lidia, o bisogna che tu stesso muoia, adesso e qui”²⁸.

In conclusione a questa succinta disamina, fa conto rilevare che nella Patristica (in specie, ma non solo in quella greca), sono molteplici i segnali della memoria erodotea, spesso richiamata da ruoli esemplari dei personaggi, e che sarebbe senz’altro meritevole di ulteriore indagine sia nell’*opus maximum*, sia in altre opere di Paolo. *Exempli gratia*, ne richiamo un caso evidente nel *Libro dei vescovi di Metz*, che vede il piissimo presule Arnulf coinvolto in un *miraculum* tale e quale quello capitato a Policrate: come Policrate, Arnulf getta via intenzionalmente un prezioso anello, non in mare ovviamente, ma nella Mosella. L’anello però, come quello di Policrate, salta fuori dal ventre di un grosso pesce, portato da un pescatore per il pasto quotidiano del vescovo. Non soltanto è simile la sequenza degli eventi, ma sono simili addirittura le ragioni per le quali ci si libera del gioiello: Arnulf vuol fare ammenda di quelli che ritiene alcuni propri eccessi di superbia, e Policrate vorrebbe a sua volta limitare una fortuna eccessiva, che potrebbe attirargli (e in effetti gli attira) l’ira divina. Al contrario che a Policrate, cui l’anello ritrovato è presagio di rovina, esso annuncia al buon Arnolfo che Dio ha apprezzato la sua contrizione²⁹.

IL FIGLIO DI CRESO, IL NIPOTE DI LIUTPRANDO: ANALOGIE DI UNA TRAGICA CACCIA

Di sèguito esporrò una mia lettura della tragica caccia nella quale accidentalmente è ferito e ucciso un giovane nipote di Liutprando. La morte fortuita in un incidente è senza dubbio evento prevedibile in quelle società nelle quali la caccia è pratica normale; d’altra parte, è innegabile che esista una feconda topica letteraria nel mito e nella nar-

²⁸ La congiura contro Alboino è narrata in *H. L.* II 28-29: l’originalità di Paolo risulta dal confronto con altre fonti. Cfr. F. LO MONACO, *Dai Fasti a Fredegario*, in *I longobardi e la storia*, pp. 99-103, che pone i dati a confronto con quelli di *Origo gentis Langobardorum* 5; Gregorio di Tours *Historia Francorum* IV 41; Fredeg. *Chron.* III 66, *et all.*; cfr. *et* il commento di CAPO, *Storia dei longobardi*, pp. 452-453 (cito da Herdt. *Hist.* VII 11).

²⁹ Per la vicenda del *beatissimus Arnulfus*, vd. *Gesta Episc. Mett.* p. 264, 20-27. Per l’originale erodoteo vd. il commento di Asheri, Medaglia a III 41-42 in ERODOTO, *Le Storie*, III, pp. 261-262, con cenni sul notevole *Fortleben*: tra i latini, ad esempio, Cic. *Fin.* V 92; Val. Max. *Memor.* VI 9; Plin. *Nat. Hist.* XXXVII 3-4, *et all.*; tra i greci, Strabo. XIV 1,16; Greg. Naz. *Carm.* II 1,34 b. Quest’ultimo riferimento è tanto più importante, quanto più Gregorio influisce sullo sviluppo dell’agiografia, anche latina. In merito ai *Gesta*, vd. M. SOT, *Le «Liber de Episcopis Mettensibus» dans l’histoire du genre “Gesta Episcoporum”*, in *Paolo Diacono*, pp. 527-549.

rativa antica, e che essa prosegue nel medioevo facendo della selva uno spazio misterioso, teatro di imprevisti, talora salutari, più spesso rovinosi. Nella *H. L.* ne sono paradigmatici il caso di Alahis, perfido rivale di Cuniperto, raggiunto dalla giustizia del re durante una caccia, e ciò per giunta nel folto di quella medesima selva Urbe, nella quale il re seduce la giovane Theodote. In una selva Liutprando, «vir multae audaciae», assalito da nemici trova invece rifugio e insperata salvezza: «in profundissimam silvam cum eis [scil. cum duobus armatis] solus ingressus, mox evaginatam gladium contra eos tenens, eisdem, quia eum occidere cogitaverunt, inproperavit; quod ut facere deberent, hortatus est» (*H. L.* VI 38,10-15). Invece, provvidenzialmente, gli avversari denunciano il mandante (Rotarit) e si arrendono al re, che risparmia loro la vita³⁰.

Ma, dopo molti anni di regno, un altro bosco riserva a Liutprando un'amara sorpresa: durante una caccia al cervo, il giovane nipote Aufuso, a lui carissimo, è accidentalmente ucciso da un compagno. Il fatto, del tutto verisimile, non è altrimenti attestato; nondimeno, il racconto rivela affinità con quello erodoteo nel quale, nel corso di una caccia al cinghiale, cade Atys, figlio di Creso, ferito e ucciso casualmente da un amico. Sia Creso che Liutprando, pur sconvolti per il lutto improvviso, perdonano l'uccisore, riconoscendo la non intenzionalità del gesto con parole molto simili: «ἀέκων ἐξεργάσασθαι»; «nolens sauciavit». Ecco una breve *summa*: «unus ex eius comitibus cervum sagitta percutere nisus, eiusdem regis nepotem, hoc est sororis eius filium, Aufusum nomine, nolens sauciavit. Quod rex cernens – valde enim eundem puerum amabat – cum lacrimis eius incommodum lamentari coepit» (*H. L.* VI 58,20-24). Dunque, uno dei *comites*, “mirando a un cervo, colpisce senza volerlo il nipote del re”, che ne prova grande dolore, tanto più grande se il giovane fosse – come si ipotizza – figlio di Aurona, dato che presso le tribù germaniche allo zio materno spetta il ruolo privilegiato di secondo ‘padre’ per il figlio della sorella. Anche questo particolare, accrescendo la gravità del lutto, avvicina la situazione di Liutprando a quella di Creso, il cui figlio cade in circostanze molto simili, che fa caso richiamare: «ἀκοντίζων τὸν ὕν τοῦ μὲν ἀμαρτάνει, τὸ γὰρ χάνει δὲ τοῦ Κροίσου παιδός» - “mirando al cinghiale lo manca, colpisce invece il figlio di Creso”.

La *similitudo* tra i due passi si riscontra in un altro particolare: Creso è informato della fatalità da un messo a cavallo che, di gran carriera, precede il corteo funebre;

³⁰ Per la selva quale spazio di narrazione ‘fantastica’ e tragica nel medioevo, e per l'eredità dell'antico in questa rappresentazione, si veda J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Bari 2012 (= 1999), pp. 25-44; anche A. DI MURO, *Silva densissima: la percezione del bosco nel Mezzogiorno medievale*, «Nuova rivista storica», 97 (2013), pp. 953-990. Per la vendetta di Cuniperto su Alahis, *H. L.* V 39; e l'intero VI 38 per la congiura di Rotarit, nel cui contesto ha luogo la valorosa tenzone di cui *supra*.

pure di questa precipitosa corsa e del luttuoso annuncio c'è un corrispettivo nella *H. L.*, dove un cavaliere è inviato al santo eremita Baudolino con una richiesta di *intercessio salutis*. Ed è appunto dal dialogo tra i due che il lettore, come Creso nel testo di Erodoto, apprende della morte del giovane. Su questa rivelazione dovrò tornare tra un momento, per ora più mi preme osservare che il lutto colloca Creso in una dimensione di umanità lacerata, strappandolo bruscamente a una malfondata illusione di intangibile *felicitas* nella quale fino ad allora aveva vissuto. Egli comprende adesso che, da uomo, è esposto alla instabilità delle umane traversie: da qui in avanti rilascia ogni superbia e si dispone al peggio, che verrà con Ciro: il pericolo della sua vita, l'umiliante necessità di sottomettersi, la prigionia, ma anche il riscatto morale ottenuto proprio nella presa di coscienza. Sul rogo, si ricorda dei moniti del filosofo Solone, che gli aveva fatto visita preparandolo a riconoscere la fragilità di ogni condizione umana e facendo così di lui un saggio, un 'filosofo': primo segno di questa metamorfosi incipiente, la clemenza usata all'uccisore; e clemenza userà Liutprando, saggio re scelto dal cielo³¹.

Ora, l'episodio erodoteo non è particolarmente noto agli *auctores* latini, che anzi ne avevano travisato dettagli non marginali e, comunque, lo menzionavano in una prospettiva esemplare, deradicandolo da un contesto che, invece, è assai complesso³², caratterizzato com'è da una fitta interferenza tra 'normale' e 'paranormale'. Ciò dota l'evento, doloroso ma in sé scarsamente rilevante, di una dimensione ominale, che annuncia a Creso la morte del figlio, la fine della sua stirpe, e quella della potenza lidia, prossima a passare ad altra nazione. Ciro il Grande è alle porte, la gloria di Creso cadrà nella polvere. Ebbene, ho l'impressione che la dimensione simbolica soggiaccia anche al *locus* paolino, cui segue immediatamente l'elogio funebre di Liutprando, ultimo glo-

³¹ Per la definizione di Creso come pio e sapiente, Herdt. *Hist.* I 86-89: nell'epilogo, è salvato dall'intervento di Apollo e si riconcilia con il vincitore Ciro. Sul testo erodoteo, i molteplici motivi che vi si intrecciano, l'inattendibilità storica, il senso simbolico e la cifra tragica, si vedano CHIASSON, *Herodotus' Use of Attic Tragedy*, pp. 19-24; CH. PELLING, *Speech and narrative in the Histories*, in *The Cambridge companion to Herodotus*, pp. 104-106, che nel saggio illustra anche la parte del *logos* che riguarda la presenza di Solone alla corte di Sardi e la sua influenza sulla futura 'conversione' del re lidio.

³² La caccia fatale in Herdt. *Hist.* I 43-45. In merito, si vedano il commento di Asheri, ERODOTO, *Le Storie*, I, p. 320, e EHRHARDT, *Herodot.*, 859, con indicazioni sulla scarsa e incerta *fortuna*: a Roma è famoso piuttosto l'altro figlio di Creso, muto: Cic. *Div.* I 53 [121]; Plin. II, 112 che fraintende *infans* ("muto" e non "infante") di Cicerone; anche Val. Max. *Memor.* I 7, 2-4; *Epit.* 2, 9; Solin. *Collect.* I 112, *et all.* confondono i casi dei due figli di Creso, facendone uno solo, fanciullo. Una brevissima *summa*, compatibile con il racconto erodoteo, in Plut. *Mor.* 37; 139; Xenoph. *Cyr.* VI 2, 18-20; Lucian. *Iupp. Conf.* 12. In Theodor. XII 88, e in Basilio *Ep.* 112,2, il comportamento di Creso è indicato come esemplare della capacità di perdono.

rioso re dei longobardi prima che il *regnum* passi ai franchi³³. Se Cresò è guidato da Solone e – meglio ne diremo – da Apollo Delfico sulla via della virtù, è la fede in Cristo a guidare Liutprando che, “pur ignaro di lettere, è pari a un filosofo”, «*litterarum quidem ignarus, sed philosophis aequandus*». Dall’educazione cristiana gli derivano le virtù enumerate da Paolo: clemente e saggio, difensore delle leggi, munifico verso il popolo, “amante della sapienza”. Con l’intento di ricondurre inequivocabilmente il merito di tali *virtutes* alla fede cattolica, della quale il re gli appare campione, Paolo espone a questo punto, astratti da coordinate cronologiche, i tanti *beneficia* concessi alla Chiesa romana: basiliche, conventi, una cappella all’interno del suo palazzo e l’ufficio divino ivi celebrato, e altro ancora. La cura posta nella definizione della ‘ortodossia’ di Liutprando, come già di altri re longobardi, non è però fine a se stessa: il ruolo di *defensor fidei* gli garantisce *de facto* il diritto divino a governare un popolo, che è ormai longobardo e latino. Ogni azione di Liutprando aveva seguito una strategia di ‘romanizzazione’ che, se in linea di massima lo accomuna ad altri illustri re longobardi, suggerisce qui un’ulteriore e sorprendente analogia con Cresò: ‘barbaro’, egli seppe onorare il Dio profetico dei greci, riconosciuto santo e perciò superiore ad ogni altro oracolo³⁴. E ciò mi conduce ad un altro punto ragguardevole della σύγκρισις tra i due episodi di caccia: l’eremita Baudolino rivela spirito profetico informando il messaggero, ignaro degli eventi nel campo del re, che la grazia della *salus* è negata e che il ragazzo è già morto: «“Scio, quam ob causam veneris; sed illud quod postulare missus es iam fieri non potest, quia puer ille defunctus est”. Quod cum is qui missus fuerat regi quod a servo Dei audierat renuntiasset, rex, licet doluerit, quod effectum supplicationis suae habere non potuit, tamen quia vir Domini Baodolinus prophetiae spiritum habuerit, aperte cognovit» (*H. L.* VI 58,27-34). E Liutprando, *pious*, non si adira per il diniego della *intercessio*, ma onora l’uomo di Dio, riconoscendone la santità.

È importante a questo punto rilevare che il medioevo accoglie della profezia una concezione antica, condivisa dal giudaismo del secondo tempio e dal misticismo pagano, in un carattere interculturale che ne garantisce la durata; tale concezione è effi-

³³ Riguardo ai problemi della composizione della *H. L.* c’è un’immensa bibliografia: rinvio agli studi citati alle nn. 1-3; cfr. anche R. MCKITTERICK, *Paolo Diacono e i franchi: il contesto storico e culturale*, in *Paolo Diacono*, pp. 9-28.

³⁴ Cito da *H. L.* VI 58,56. La concezione della regalità cui Paolo si ispira, nella quale la fede cattolica è *instrumentum regni* e garanzia del diritto a regnare, procede da una teoria politica stoica applicata all’impero romano, e pertanto di lunga *fortuna* nelle lettere latine; ad essa fecero la monarchia gotica e quindi quella longobarda – in particolare, lo attestano le politiche di Teodolinda e Agilulfo e quella di Liutprando – confluendo poi nella propaganda carolingia: cfr. A. GIARDINA, A. VAUCHEZ, *Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Bari 20016, pp. 25-32; JARNUT, *Gens, rex and regnum*, cit.

cacemente sintetizzata in una definizione virgiliana: «novit namque omnia vates / quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur» (*Georg.* IV 392-393). Dunque, il profeta conosce non solo il futuro – come pretende un’imprecisa *communis opinio* – ma anche il passato e un presente lontano dai sensi fisici; così Baudolino «qui saepe futura praedixit, absentia quoque quasi praesentia nuntiavit» (*H. L.* VI 58,18-19). ‘Vedere’ quanto sta accadendo lontano, nascosto alla vista, è un tipo di profezia, che appropriatamente si definisce telestesia: Baudolino vede gli eventi al campo del re e li rivela al messaggero³⁵. Torno a Creso; prima e dopo la ‘conversione’, intenzionato a muover guerra ai persiani, egli è molto rispettoso degli oracoli, quindi, ripresi dal lutto, si mette in cerca dell’oracolo più veritiero, per riceverne consigli sull’impresa. Correttamente identificherà quest’oracolo in Delfi, sede di Apollo e cuore sacro della Grecia: non sempre ne comprende i responsi – che gli annuncerebbero la caduta – ma vi instaura un intenso e fideistico rapporto, inaugurato proprio da una *performance* di telestesia. Si tratta di questo: ai suoi messi, inviati per sottoporla a una prova, la Pitonessa descrive la singolare pietanza che il loro re sta cucinando, in solitudine e nel momento stesso della consultazione. Al ritorno in patria, i messi potranno accertarne la veridicità. Tra l’oracolo della Pizia e quello di Baudolino non c’è, evidentemente, alcuna affinità di contenuti, c’è però quella costituita dalla ‘vista’ su un presente lontano, organica ad uno schema culturale che comprova l’autenticità, la santità, la venerazione da parte di un re³⁶.

C’è, per concludere, un’altra cosa. Creso stesso è dotato di chiaroveggenza, come ben comprende chi sappia che la morte del figlio gli era stata resa nota *ante eventum* da un sogno diretto. Ossia da una tipologia di sogno che riflette, anticipandolo, l’evento tale e quale si verificherà: egli vede Atys trafitto da una lancia e morto di quella ferita, esattamente come avverrà. È importante, a questo punto, rilevare che nel sistema onirromantico antico una stessa visione può acquisire valenze diverse, ed essere insieme

³⁵ Sulla santità di Baudolino, Paolo si esprime così: «Huius regis temporibus fuit, in loco cui Forum nomen est, iuxta fluvium Tanarum, vir mirae sanctitatis Baodolinus nomine, qui multis miraculis, Christi gratia suffragante, refulsit» (*H. L.* VI 58,15-18). Mi sono occupata della continuità sul ‘meraviglioso’ nell’agiografia medievale in R.M. LUCIFORA, «Come a candelier candelo». *Chiara d’Assisi e la Luce del mondo*, «Commentaria classica», VI (2019), pp. 107-120; EAD., *Una visione di Chiara d’Assisi: modelli, profezia e carisma di santità nel francescanesimo delle origini*, «Studi medievali e moderni», XXIV, 2 (2020), pp. 9-26.

³⁶ L’inusitata pietanza cucinata dal re, in totale solitudine e in un momento non precedentemente concordato, è uno stufato di testuggine: cfr. *Hist.* I 47; cfr. *ibid.* 46-52 per il rapporto di Creso con Delfi; *ibid.* 53-55 per gli oracoli fraintesi. In merito, M. KREWET, *Zum Menschenbild in Herodots Kroisos Erzählung*, «Latein und Griechisch in Berlin und Brandenburg», LXIII, 2 (2019), pp. 85-87.

simbolica e diretta; nel caso specifico tale duplicità si percepisce in base al principio che i *doppi* dei parenti – genitori, figli, antenati – spesso presagiscono fatti riguardanti non (o non solo) la sfera personale, ma anche quella sociale e politica, e a maggior ragione quando il sognatore è a capo di eserciti e stati. Ed è per questo che la visione del figlio ed erede morto premonisce Ciro che, per lui stesso e per il regno lidio, il tempo volge al termine³⁷. D'altra parte, non solo le visioni possono essere dirette o simboliche, ma anche i presagi in veglia vanno interpretati secondo il simbolismo di quelli ricevuti in sogno. Così, non è di poco momento per una lettura della caccia di Liutprando tener presente che il medioevo eredita, con il significato dei simboli, anche il sistema della loro interpretazione³⁸. Sicché, non escluderei che la possibile memoria letteraria possa scoprire nel passo della *H. L.* un senso figurale, e che la morte di Aufuso intenda recare a Liutprando, con un grande dolore, anche l'amaro presagio di una successione inadeguata e del tramonto della potenza longobarda³⁹.

A tal proposito, richiamerò un ulteriore presagio occorso al re sul finire del suo regno: la circostanza è di nuovo, drammatica e di nuovo tale da confermare che Liutprando è una sorta di filosofo – *sapiens* – ed è per giunta *prudens*, “veggente”: egli è morente, perciò, l'assemblea dei guerrieri ritiene di dover sceglierli un erede; la scelta, in assenza di figli o altri da lui già designati, cade su Ildeprando. Contro ogni aspettativa, però, Liutprando non muore e, per onorare l'assemblea, si associa al trono il nipote; lo fa malvolentieri, come Paolo lascia intendere: «Rex autem Liutprand cum hoc cognovisset, non aequo animo accepit; tamen de infirmitate convalescens, eum regni sui consortem habuit» (*H. L.* VI 55, 24-25). Chissà che quel sapiente e veggente

³⁷ Sulle molteplici funzioni dei sogni nelle *Storie* erodotee, vd. Asheri, in *ERODOTO, Le Storie*, I, pp. L-LII, e la nota di commento ad I 34, *ibid.* p. 288. Per il simbolismo rivestito dai familiari nell'onirocritica antica, in particolare per le persone influenti, si veda *Liber Somn.* I 15; 70, *et all.*, Artemidoro tuttavia non presta particolare attenzione ai sogni regali; in proposito, vd. G. WEBER, *Kaiser, Triume und Visionen in Prinzipat und Spätantike*, Stuttgart 2000; per la doppia significazione del sogno di Creso, pp. 425-426; e KREWET, *Zum Menschenbild*, pp. 91-94. Per la continuità delle funzioni del sognare tra II e VII secolo, J. LE GOFF, *Le christianisme et les rêves (siècles II-VII)*, in *I sogni nel medioevo*, a cura di T. Gregory, Roma 1985, pp. 203-215.

³⁸ Della omogeneità in sonno e veglia dei simboli nel sistema divinatorio antico mi sono occupata in R.M. LUCIFORA, *I sogni di Charite una seconda volta*, in *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, a cura di L. Castagna, C. Riboldi, II, Brescia-Milano 2008, pp. 929-950.

³⁹ Del meccanismo di *suspense* generato dalla presenza nella trama letteraria di cattivi sogni mi sono occupata in R.M. LUCIFORA, *Da Medea a Charite. Sogni di eroine rapite*, in *Medea, teatro e comunicazione*, a cura di F. De Martino, Bari 2006 (Kleos, 11), pp. 333-352: vi discuto paradigmi mitologici esemplari anche della duplice significatività, diretta e simbolica, che i sogni possono assumere, e dell'effetto di anticipazione che possono immettere nella trama letteraria.

non abbia rimpianto alla notizia dell'elezione il nipote morto fanciullo, che egli tanto aveva amato e al quale, magari, aveva in cuor suo pensato come a degno successore. Lì per lì, Paolo non dichiara le ragioni del malcontento, ma il lettore le conosce bene, dato che altrove nell'opera Ildeprando appare uomo di scarse qualità umane e guerriere; del resto, che sarà un pessimo re lo annuncia un *infaustum omen* verificatosi durante la cerimonia di investitura: «cui [scil. Hildeprando] dum contum, sicut moris est, traderent, in eius conti summitate cuculus avis volitando veniens insedit. Tunc aliquibus prudentibus hoc portentum visum est significari, eius principatum inutilem fore» (*ibid.* 21-24). Il cuculo, simbolo di parassitismo, si addice alla pochezza del nuovo re: Isidoro di Siviglia – ‘enciclopedia’ del sapere medioevale – lo dice uccello dai “voli brevi e incerti”, dalle “ali deboli”, aduso a farsi trasportare dal ben più forte e nobile sparviero. Insomma, finché lo ‘sparviero’ Liutprando vivrà, il ‘cuculo’ Ildeprando potrà farsene trasportare, ma quando gli toccherà volare con le sue deboli ali lo farà per poco tempo, in modo disonorevole per sé e “inutile” per il popolo⁴⁰

UNA POSTILLA

La rete fatta di ‘miracoloso’, presagi e profezie, è nella *H. L.* ampia e fitta, e meriterebbe uno studio accurato, se non altro per le interferenze che denuncia tra Paolo storico e Paolo agiografo: riguarda ora singoli personaggi, ora eventi di portata collettiva. E di portata collettiva è un altro esempio, che desidero richiamare nel concludere, perché indicativo del legame dell'opera con l'eredità dei classici e soprattutto del transfert sul regno longobardo dell'interpretazione ‘provvidenziale’ dell'impero romano. Di nuovo il *locus* contiene una profezia, e di nuovo è un sant'uomo a dispensarla a un re, in un contesto tanto più solenne e commosso, quanto più, dietro la sorte di ascesa e caduta del regno, lascia intravedere quella di ogni grande potenza, su tutti, quella di Roma, indebolita dalla perdita delle virtù dei suoi cittadini. Ecco, in breve: interrogato da Costante II, che si prepara ad attaccare i longobardi di Benevento ed è in ansia per

⁴⁰ Riguardo al cuculo parafraso *supra* Isid. *Etym.* XII 7,67; l'uccello resta simbolo di vanità e fatuità in Oddone di Cheriton *Fab.* 76, *et all.*: cfr. H. GOSSEN STEIER, *Kuckcuck*, «PWRE», XI 2 (1922), 2099-2103; G. DUMÉZIL, *Mythe et Épopée. L'idéologie des trois fonctions dans l'Épopée des peuples indo-européens*, I, Paris 1986, pp. 537-538. Per il passo si può vedere l'analisi della Capo in *H. L.* VI 55,17 sgg., in *Storia dei longobardi*, pp. 603-605. Si veda *H. L.* VI 54,18-20 per l'inefficienza di Ildeprando che, incapace di tenere Ravenna, è preso prigioniero. Paolo lo contrappone a un altro nobile longobardo, Peredeo, che piuttosto si fa virilmente uccidere in battaglia.

l'esito della spedizione, un eremita dispensa uno sconcertante oracolo, che suona: «gens Langobardorum superari modo ab aliquo non potest». E ciò – si aggiunge – grazie alla protezione del beato Giovanni Battista, cui Teodolinda aveva fatto elevare la splendida basilica monzese: fin quando quel tempio sarà venerato, tutto andrà bene; ma, quando popolo e principi si fuorvieranno, perdendo la fede e le virtù, allora saranno sottomessi. Purtroppo per Costante, ciò non sarà adesso, mentre i longobardi si trovano sotto la forte guida di Grimoaldo, bensì un giorno: «veniet autem tempus, quando ipsum oraculum habebitur despectui, et tunc gens ipsa peribit».

E Paolo, testimone amareggiato del tempo ormai giunto, lamenta: «quod nos ita factum esse probavimus», additando i responsabili nel clero indegno e nei principi sacrileghi. Ora, la storiografia tardo-antica alla quale immediatamente, tramite la *H. R.*, Paolo si lega, accetta la teoria ellenistica della ἀνακύκλωσις, che pervade tutta la cultura antica, traendone incoraggiamento anche dall'*Eneide*⁴¹. Nel II libro, l'Iliuperside, si leva il pianto sulla sacra città, superba potenza d'Asia distrutta *funditus* per il volere degli Dèi e le colpe degli uomini: a Enea, che invano si getta al soccorso mentre tutto arde e i nemici imperversano, un compagno indirizza parole che suonano in un rimpianto e consapevolezza di fatalità: «venit summa dies et ineluctabile tempus / Dardaniae (...) fuimus Troes, fuit Ilium et ingens / gloria Teucrorum» (*Aen.* II 334-336). Se, come ogni altro uomo del suo tempo (e della sua formazione), Virgilio ha contezza della inevitabilità della fine di Roma, si guarda bene dall'esprimerla; tuttavia, per chi sappia coglierlo, ne ammonisce con l'insistenza sulla sorte della città-madre. E del resto è la stessa legge universale a imporre quella terribile prospettiva: è il riuoso lucaneo a rivelare l'ambiguità di quei versi: all'attesa del tempo venturo è succeduto il tempo della fine. Ciò si compie, secondo

⁴¹ Cfr. l'oracolo in forma estesa e il commento di Paolo: «Gens Langobardorum superari modo ab aliquo non potest, quia regina quaedam ex alia provincia veniens basilicam beati Iohannis baptistae in Langobardorum finibus construxit, et propter hoc ipse beatus Iohannes pro Langobardorum gente continue intercedit. Veniet autem tempus, quando ipsum oraculum habebitur despectui, et tunc gens ipsa peribit. Quod nos ita factum esse probavimus, qui ante Langobardorum perditionem eandem beati Iohannis basilicam, quae utique in loco qui Modicia dicitur est constituta, per viles personas ordinari conspeximus, ita ut indignis et adulteris non pro vitae merito, sed praemiorum datione, isdem locus venerabilis largiretur» (*H. L.* V 6,10-21). Pericoli e traversie dei longobardi nel corso di quella spedizione (a. D. 663) in *H. L.* V 7-11, occasione ad un'altra celebrazione di Grimoaldo. Studi dedicati alle riprese dall'epica classica (in specie da quella virgiliana) nell'esposizione della *H. L.*, ed all'effetto di avvicinamento al paradigma della storiografia drammatica antica che questo comporta nell'opera, sono quelli di D. BIANCHI, *Riflessi romani nella Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, «Memorie storiche forogiuliesi», XXV (1929), pp. 23-58; ID., *L'elemento epico nella Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, «Memorie storiche forogiuliesi», XXX (1934), pp. 117-168.

Lucano, ben prima del 476, nel giorno fratricida di Farsàlo: «venit summa dies, geritur res maxima».

Mi sembra chiaro che, con questa duplice intertestualità epico-storica, Paolo instaura l'attesa di una fine, che egli non potrà o vorrà narrare. Ed è chiaro che, assumendo la disposizione 'tragica' dell'*epos*, abbia infranto l'oggettività del racconto storiografico, intonando un *threnos* che piange insieme il regno e la sua "gente", destinata a sparire: «veniet autem tempus (...) et tunc gens ipsa peribit». È inquietante, per chi tenga a mente che Omero, secondo Pietro da Pisa, è tra gli *auctores* di Paolo Diacono, che lo scarto nell'uso del futuro, adeguato alla circostanza, ne riavvicini il passo ad un *locus* omerico radicato nell'intertestualità di Virgilio e, per suo tramite, in quella di Lucano, ossia: «ἔσσειται ἡμᾶρ ὅτ' ἄν ποτ' ὀλώλη Ἴλιος ἱρὴ / καὶ Πριάμος καὶ λαὸς εὐμμελίω Πριάμοιο» (*Il.* VI 448-449): "giorno verrà che cadrà la sacra Ilio, e Priamo e il popolo di Priamo dalla forte lancia". La profezia è del campione di Troia, Ettore, che alle Porte Scee sta dicendo addio alla moglie, e predice una fine che egli crede ancora lontana, ma purtroppo è vicinissima. Come per la "sacra Ilio", anche per i longobardi sarà colmato lo spazio tra "tempo venturo" e "tempo venuto", in un futuro che, ormai, è presente⁴².

⁴² Per la chiave tragica dell'interpretazione della storia nell'*epos* latino, si veda il fondamentale G.B. CONTE, *Virgilio. L'epica del sentimento*, Pisa 2002, in particolare pp. 91-123; cito da Lucan. *Phars.* VII 195.